L'agricoltura nei periodici ufficiali dei dipartimenti marchigiani in età napoleonica

di Carlo Verducci

1. Il primo periodico dell'età napoleonica nelle Marche, ''Il Redattore del Musone'' [1], esce a Macerata, capoluogo dell'omonimo dipartimento, il 4 giugno 1808, appena tre giorni dopo l'entrata in vigore del Codice napoleonico nei territori marchigiani, ex delegazioni pontificie, annessi al Regno d'Italia il precedente 2 aprile dal decreto di S. Cloud [2]. Ben diversamente le cose vanno ad Ancona ed a Fermo, e nei rispettivi dipartimenti del Metauro e del Tronto. ''Il Metauro'' [3] esce nella città dorica il 6 gennaio 1811; mentre a Fermo, nonostante le premure e le sollecitazioni del prefetto Staurenghi [4], ''Il Giornale del Tronto'' [5] viene pubblicato solo dal 7 marzo 1813.

Questo periodico, quasi paradossalmente, è il prodotto di un decreto di Eugenio di Beauharnais volto in realtà ad accentuare il già rigido controllo sulla stampa ed a limitare il numero delle testate [6]. La sua emanazione, tuttavia, provoca nel Regno un aumento anziché una diminuzione delle testate, in quanto i prefetti, per non essere da meno dei colleghi, fanno di tutto per attivare organi di stampa dipartimentali là dove non ne esistono [7].

Sui caratteri della stampa periodica napoleonica è appena il caso di soffermarsi, perché ampiamente noti, almeno nelle linee di fondo [8]: Paul Hazard, al riguardo, ha coniato la felice espressione di ''littérature des prefects'' [9]. I prefetti, autentiche cinghie di ''trasmissione della volontà del regime nei dipartimenti'' [10], vigilano attentamente sui giornali, perché siano docili strumenti di organizzazione del consenso. I controlli si accentuano e si irrigidiscono dalla metà del 1812, quando la fortuna napoleonica dà segni sempre più evidenti di difficoltà. Ecco quindi i nostri tre ''giornali'', ridotti, come gli altri, al rango di ''bollettini ufficiali'' [11], fare largo spazio all'esaltazione, quasi ossessiva, della figura dell'imperatore e della sua famiglia; fornire resoconti par-

ziali e mistificatori degli avvenimenti, sia interni sia internazionali; stravolgere sistematicamente i risultati delle campagne militari. Fonti politiche, pressoché esclusive, sono i parigini ''Gazette de France'', ''Journal de l'Empire'', ''Moniteur'', e, in subordine, il ''Giornale Italiano'' di Milano.

Pur con questi limiti, l'esperienza del giornalismo marchigiano dell'età napoleonica non può essere liquidata, *tout court,* negativamente. Per quanto controllato e ligio, ogni periodico è occasione di riflessione e di discussione; risveglia curiosità; si pone quale momento di presa di coscienza da parte di un certo settore, ancorché ristretto, dell'opinione pubblica. Ed è significativo il fatto che, tra la primavera e l'autunno 1815, al ristabilimento del governo pontificio, i tre periodici cessino di esistere.

Anche in questo campo, inoltre, la lezione illuministica, non è passata invano. Permane essa evidente nei programmi, nei quali i compilatori si richiamano alle necessità del ''pubblico bene'' [12] e alla utilità della diffusione delle notizie [13]; riappare, qua e là, nei riferimenti al ''governo illuminato'', il quale dirige gli sforzi al conseguimento della ''pubblica prosperità'' [14], nel richiamo alle ''persone illuminate'', alla ''classe media, che per verità si può chiamare giustamente il corpo della nazione'' [15]; si concretizza, in particolare, nell'attenzione dedicata, soprattutto tra 1808 e 1812, ad argomenti attinenti la medicina, le scienze e l'agricoltura.

È noto il giudizio del Foscolo, secondo il quale Napoleone ''favorì le scienze e tenne le lettere nel dietroscena'' [16]; ma, se le parole dell'autore dei *Sepolcri*, che pure hanno riscontri reali, sanno della polemica dettata da motivi di insoddisfazione ideale e personale, resta il fatto che tali scelte giornalistiche si pongono sulla scia della migliore tradizione del ''Caffè'', là dove, ad esempio, Cesare Beccaria assegna al giornale di opinione il compito prioritario di insegnare le arti utili, *in primis* l'agricoltura [17].

Non è un caso, pertanto, che ''Il Redattore del Musone'' (dal 1812, ''Giornale del Musone'') e ''Il Metauro'' (dal 1812, ''Giornale del Dipartimento del Metauro'') - diverso è il discorso per il ''Giornale del Tronto'', la cui pubblicazione ha inizio nel 1813 - annoverino tra collaboratori (o ne recensiscano gli scritti) [18], alcuni tra i migliori agronomi, marchigiani e no, dell'epoca: da Filippo Re ad Alessandro Garulli, da Angelantonio Rastelli a Domenico Prunelli [19].

2. Nei tre periodici, gran parte degli interventi relativi all'agricoltura sono da rapportare alla situazione politico-economica dell'Impero Francese - di cui il Regno d'Italia fa parte - al quale il sistema del blocco continentale rende assai precario l'approvvigionamento di generi di largo uso: zucchero, cotone, caffè, coloranti, ecc. [20].

Nel giugno 1808 ''Il Redattore del Musone'' dà notizia di un concorso bandito dalla Camera di Commercio di Tolosa ed incentrato su tre quesiti: ''Quali sono i mezzi di rimpiazzare [...] una o più derrate, o materie indispensabilmente necessarie per mettere le fabbriche nazionali in una indipendenza assoluta da terreni esteri [...]; quali sono i mezzi di rimpiazzare le derrate, di cui l'abitudine, e il gusto ci hanno fatto bisogno, come lo zuccaro, e il caffè [...]; quali sono i mezzi di rimpiazzare colle stesse condizioni, una o più delle principali droghe esotiche usate in medicina'' [21]. È il segnale perché chimici, botanici, professori di licei dipartimentali, medici, speziali, semplici cittadini avviino una serie di esperimenti, talora anche stravaganti e dai risultati assai disparati, cui ad ogni modo la stampa dà molto spazio.

Un posto privilegiato occupano i metodi escogitati per ottenere dolcificanti. Alessandro Garulli e, successivamente, un professore di Pisa perfezionano l'estrazione dello zucchero dal mosto d'uva [22]; Pietro Nardini, ''uno dei primari Medici di Città di Castello'', diffonde il procedimento per ottenere zucchero dalle castagne [23]; viene insieme sollecitata la coltivazione delle barbabietole [24]. Altri ottengono lo zucchero dal miele [25]; altri usano addolcire ''i decotti con radice di liquerizia e sciroppo di mele'' [26]; altri ricavano ''sciroppo zuccaroso'' dai frutti di gelso [27]; altri, in Abruzzo, ''si propongono di intraprendere [...] la fabbrica dello zucchero colle canne del frumentone'' [28].

In ogni campo, ovviamente, c'è chi si sbizzarrisce. È il caso di un tale dott. Faust, di Monaco di Baviera, che propone di ''rimpiazzare la china nelle febbri intermittenti'' con ''ragnatele mangiate tra due sottili fette di pane, su cui sia stemperato del butirro fresco'' [29].

''Invece del caffè'', si dà per certo, a Berlino ''si usa la fava del lupino'' [30]; mentre sul ''Metauro'' Domenico Prunelli illustra le qualità succedanee dei semi di pungitopo: ''Un pacchetto di *roscus aculeatus* - afferma - permette di ottenere varie tazze di caffè indigeno'' [31].

Per i coloranti, si informa dei ''progressi [...] nella coltivazione del guado negli Abruzzi, da cui si è ottenuto un indaco bello quanto quello d'America'' [32]. Intanto in Piemonte le arachidi si coltivano ''con molto successo'' fin dal 1804 e tal Borsarelli, ''chimico e speciale a Torino'', diffonde istruzioni per estrarne l'olio [33].

Gli esperimenti realizzati, i metodi più o meno verificati, i tentativi comunque messi in atto, dei quali i periodici forniscono notizie, non si fermano qui: tutti, però, anche i più seri e validi scientificamente, nascono con un limite di fondo: i loro autori si muovono ''quasi sempre [...] dietro sollecitazione del governo, più in funzione di propagandisti che di liberi sperimentatori'' [34].

3. Di tutt'altro tenore, rispetto al taglio divulgativo-propagandistico degli in-

terventi ricordati, sono alcuni articoli apparsi tra il gennaio e l'aprile 1811 sul ''Metauro'', a firma rispettivamente del barnabita Alessandro Garulli e del parroco di Monsano, Angelantonio Rastelli.

Il Garulli, a conclusione di un viaggio compiuto nel settembre 1810 nei territori delle medie ed alte valli del Potenza e del Chienti, nel corso del quale ha modo di ammirare ''quel vago incanto di paesaggi, e di fabbricati rurali, che con cotal simetria li abbelliscono e adornano'' [35], redige un ampio resoconto, che, incentrato su tre tematiche - l'utilizzo delle acque del Chienti, lo stato dei pascoli naturali e dei boschi, l'introduzione dei *merinos* - viene suddiviso in altrettanti articoli.

Propone anzitutto di regolamentare, con la costruzione di apposite opere di sostegno, il corso delle acque in modo che, adeguatamente ''incanalate'', siano rese navigabili ed insieme possano essere utili per l'irrigazione artificiale. Scrive: ''Quanto legname da fuoco, quanto legname da fabbrica, quanto carbone artificiale, quanto carbone naturale, ossia fossile, quanta calce, quanto gesso, quanti materiali da fabbrica, quante pietre lavorate, quanti commestibili, quanto foraggio, quanti ingrassi, e quanti altri mille oggetti non si trasporterebbero nelle parti marittime di questo, e degl'altri circonvicini Dipartimenti? E viceversa quanti altri oggetti, dei quali soprabondano le parti marittime non risalirebbero con questo mezzo fra di noi, e sarebbero così diramati fra le genti, che popolano la montagna? [...] A qual grado di prosperità non si potrebbero portare le coltivazioni del tabacco, e della bombagia, che pur sono i due oggetti, che ora tanto interessano l'economia dello Stato? Non cesserebbe allora la nostra agricoltura di reclamare le tante migliaia di braccia, i tanti animali, che ora rapiti sono ai lavori della Campagna onde impiegare la loro opera nei giornalieri trasporti? Non si comincierebbe allora a gustare i vantaggi incalcolabili degl'inaffiamenti artificiali, bene, che è sconosciuto affatto in questo, e negli altri Dipartimenti limitrofi''? [36].

Il degrado delle aree alto-collinari e montane, poi, lo indigna: ''Quante volte nello scorrere i nostri Appennini ho avuto occasione di reclamare alla politica, ed alla morale una sagra costituzione, che avesse sanzionato l'intangibilità delle terre de' nostri monti. [...]. Da mezzo secolo a questa parte per una stolta avidità i proprietari dei nostri monti furono condotti a porre a coltura di grano la maggior parte dei pascoli della montagna ed a svellere i boschi, che ricoprivano i dorsi degli alti monti'' [37]. Egli è pienamente consapevole che la rottura del tradizionale assetto agro-silvo-pastorale è all'origine di danni economico-sociali incalcolabili, che segneranno a lungo il destino di quelle zone: ''Si è cercato, e si cerca in questo modo di rompere quel legame con cui in ogni età l'accorta politica, seguendo le tracce istesse della natura, ha procurato avvedutamente di unire la vita rustica alla pastorale. Ho avuto il dolore di trovare i pascoli delle nostre montagne diminuiti in modo, che pare incredibile come si sia potuto fare un male così grande allo Stato, ed alle presenti, e alle future generazioni senza che alcuno abbia alzato la voce. [...] L'esperienza mi ha cento volte fatto vedere, che un terreno di Montagna posto per la prima volta a coltura di grano, o di orzo dà una rendita cotanto abbondante, che spesso supera il fruttato delle più ubertose pianure; ma l'esperienza istessa mi ha costantemente insegnato, che alla fine di un lustro, o poco più questi campi novelli si veggono sparire, e non offrire all'avidità dei proprietari, che un nudissimo scoglio. Nei nostri monti non più si incontrano i tanti armenti, dai quali erano un tempo popolati. Pochi orzi, e meno grani formano in oggi tutte le speranze della maggior parte di quegli abitanti. Ma isterilite essendo le antiche sorgenti della vera e solida ricchezza, cioè mancati gli armenti, l'emigrazione degli abitanti ne è succeduta per necessaria conseguenza, come pure una miseria la più umiliante nei pochi tugurj, che quivi s'incontrano. Nel porre a coltura di grano le terre, che giacciono nei dorsi dei monti si viene con un colpo di mano a distruggere l'opera di tanti secoli, ed a ridurre quelle località nella posizione di non dare più nulla.[...] In questo piccolo viaggio i miei occhi hanno vedute infinite vallate, che offrivano ancora i vestigj di una buona coltura, le quali però erano state novellamente ingombrate da immensi banchi di ghiaja, e di arena, che quivi avevan deposto e gl'antichi torrenti usciti dai loro letti, e quelli si erano formati alla giornata; male incalcolabile, che non conosce altra causa, che la coltivazione dei monti'' [38].

Frattanto, nonostante le sollecitazioni al rimboschimento e le minacce delle autorità [39], prosegue la pratica del debbio. ''Una sera - prosegue il Garulli - ero alloggiato in casa di un ottimo mio amico alla piccola frazione della Verrina, luogo posto non lungi dal monte così detto l'Apennino [...]. Nel girare l'occhio all'intorno ebbi occasione di piegarlo verso quella parte del Monte Apennino, che nella mia attenzione da una prodigiosa quantità di grandi fuochi, che esendo sparsi qua e là sembravano risvegliare l'idea di una grande armata, che bivaccasse in quelle località. Curioso interrogai il padrone di casa, che mai significassero quei tanti fuochi; ed esso cortese mi disse, che quello era il legname, che si stava distruggendo per formare dei campi arativi, e che già erano molti giorni, che quivi ardevano quei fuochi.[...] La prima cura della vegnente mattina fu quella di andare erpicandomi a visitare gli scabrosi dirupi dove ardevano i fuochi. Faggi, e cerri grandissimi, ed in gran numero io trovai ardenti attualmente. Tanta era la mole di alcuni di quei faggi, che avrebbero dato almeno ventimila libbre di legname da fuoco, le quali nelle nostre parti marittime darebbero una valuta di almeno cento lire'' [40].

Tanti ''pascoli eccellenti'', conclude il Garulli, richiederebbero invece che si vedessero ''nell'interno di questo, e degli altri Dipartimenti limitrofi moltiplicarsi gli armenti, e particolarmente le pecore''. In tal caso, ''quante manifatture non si vedrebbero moltiplicarsi, e quanto non si accrescerebbe la prosperità di queste popolazioni'' [41]. Per questo scopo, scrive nell'ultimo articolo, egli stesso si è adoperato per diffondere ''le pecore di razza di Spagna'', affinché si possano ''migliorare le razze tanto avvilite di questo dipartimento'' [42].

D'impostazione più didascalica sono infine i due articoli [43] nei quali il pievano Rastelli, sulla scia di un vivace dibattito sviluppatosi dalla seconda metà del XVIII secolo [44], descrive minutamente il ''metodo di coltivar le patate'' ed elenca i loro possibili usi. ''Egli è - osserva nella premessa - [...] un eccellente prodotto d'immensa utilità non solo negli anni d'abbondanza, ma specialmente di carestia [...]; è un prezioso vegetabile, tanto più stimabile, quanto più vince in fecondità qualsiasi altro prodotto nutritivo; cresce anche in luoghi sterili di montagna; [...] ed è meno di tutti gli altri soggetto all'intemperie dell'aria, e all'inclemenza delle stagioni; [...] non è forse vero che il montanaro, il villico, il terrazzano non si vedrebbe astretto a procacciarsi a caro prezzo scarsi viveri al mercato, quando già fosse stata fra di noi introdotta l'utilissima piantagione delle Patate?'' [45].

Tuttavia il suo augurio, ''possa l'evidenza del fatto illuminare una volta per sempre i nostri agricoltori'' [46], cade ancora una volta pressoché nel vuoto. Né va incontro a sorte migliore la ricca - pur con tutti i suoi limiti - pubblicistica agronomica fiorita nelle Marche in età napoleonica [47] e della quale significativi riscontri si hanno nei periodici esaminati.

Note

[1] Il periodico, che, dal gennaio 1812, a seguito di un decreto del viceré Eugenio di Beauharnais (Cfr. nota n. 6), prende la denominazione di ''Giornale del Musone'', sopravvive, con qualche sospensione, fino al 18 dicembre 1815. Nel primo anno esce bisettimanalmente; in seguito tende a stabilizzarsi su cadenze settimanali; 70 numeri e 4 supplementi sono conservati presso la Biblioteca Comunale ''Mozzi-Borgetti'' di Macerata.

[2] Cfr. P. CARTECHINI, *Organi ed uffici dell'amministrazione napoleonica a Macerata dal 1808 al 1815,* in ''Studi Maceratesi'', 8, (1974), pp. 326 ss.

[3] Dal primo gennaio 1812 ''Il Metauro'' assume l'intestazione di ''Giornale del Dipartimento del Metauro''. Esce un numero alla settimana fino a tutto il 1813; in seguito la periodicità diventa irregolare. La raccolta presa in esame è conservata nella Biblioteca Comunale ''Mozzi-Borgetti'' di Macerata e comprende 228 numeri e 23 supplementi, pubblicati tra il 6 gennaio 1811 e il 18 aprile 1815.

[4] Cfr. C. VERDUCCI, *Un periodico dell'Italia napoleonica: il ''Giornale del Tronto'',* in ''Rassegna Storica del Risorgimento'', LXI (1974), p. 187.

[5] Ha periodicità settimanale; viene pubblicato dal 7 marzo 1813 al 22 luglio 1815. La raccolta consultata è conservata presso la Biblioteca Comunale di Fermo.

[6] Il decreto, datato da Monza il 27 novembre 1811, stabilisce: ''Dal giorno 1° Gennaio prossimo venturo non vi sarà in ogni Dipartimento del Regno, eccettuato quello di Olona, che un solo Giornale che possa racchiudere notizie politiche. Il giornale sarà sotto l'autorità del Prefetto, non potrà essere distribuito che sotto la sua approvazione e porterà per titolo il nome del Dipartimento in cui sarà pubblicato''. Archivio di Stato di Macerata, Fondo Dipartimento del Musone (d'ora in poi: A. S. M., F. D. M.), busta 115.

[7] Cfr. C. CAPRA, *Il giornalismo nell'età rivoluzionaria e napoleonica,* in V. CASTRONOVO - N. TRANFAGLIA (a cura di), *La stampa italiana dal '500 all'800,* Bari 1980, p. 491.

[8] Ivi, pp. 485 ss.

[9] P. HAZARD, *La révolution française et les lettres italiennes,* Paris 1914.

[10] C. CAPRA, *op. cit.,* p. 486.

[11] V. E. GIUNTELLA, *L'Italia dalle repubbliche giacobine alla crisi del dispotismo napoleonico (1796 - 1814),* in N. VALERI (a cura di), *Storia d'Italia,* 3 voll., Torino 1965, p. 364.

[12] Cfr. il *Programma* allegato al ''Giornale del Tronto''.

[13] Cfr. A. S. M., F. D. M., b. 113.

[14] ''Il Redattore del Musone''.

[15] ''Il Giornale del Musone'', V, 42 (27 ottobre 1812).

[16] U. FOSCOLO, *Saggio sulla letteratura periodica in Italia,* in *Saggi di letteratura italiana,* a cura di C. FOLIGNO, Ed. naz. delle *Opere,* vol. XI, parte II, Firenze 1958, p. 391.

[17] Cfr. G. RICUPERATI, *I giornali italiani del XVIII secolo: studi e ipotesi di ricerca,* in ''Studi Storici'', 25 (1984), p. 282.

[18] ''Il Redattore del Musone'' il 9 agosto 1808 (I, 25) dà notizia di due *Lettere* fatte stampare dall'abate Alessandro Garulli, nelle quali si propongono rimedi per ''distruggere, ed estirpare [...] i Bruchi detti [...] Falerie processionarie'', che stanno ''devastando, e distruggendo il fogliame di tutti gli arbori di buona parte dei Territorj di Sanseverino, Apiro, Caldarola, Camerino''. Allo stesso tema è dedicata la *Memoria sugli insetti più perniciosi del Dipartimento del Metauro, e sul modo di allontanarli, e distruggerli* di Vito Procaccini Ricci e recensita sul ''Metauro'' il 2 settembre 1811 (I, 35). Di Augusto Ricci, colonnello dell'esercito napoleonico, ''Il Redattore del Musone'' - I, 25 (27 agosto 1808) presenta il volume *Sulla pastorizia e sua migliorazione nel distretto di Fabriano mediante la coltivazione dei merini ossiano pecore spagnole.* All'*Ortolano dirozzatore* di Filippo Re è infine riservato l'annunzio tipografico apparso sul ''Metauro'' il 6 gennaio 1812 (II, 1).

[19] Su questi personaggi e sul ruolo da essi svolto in epoca napoleonica, cfr. R. PACI, *La cultura agronomica nel Maceratese da Pio VI a Napoleone,* in ''Studi Maceratesi'', 12 (1978), pp. 185 ss.; Id., *Don Angelantonio Rastelli, dalla rettorica all'agronomia,* in ''Proposte e Ricerche'', 14 (1985), pp. 69-76; S. ANSELMI, *Contributi marchigiani agli ''Annali di Agricoltura di Filippo Re'',* ivi, pp. 76-86.

[20] Sul blocco continentale e sui suoi riflessi sull'economia della penisola italiana, cfr. V. E. GIUNTELLA, *op. cit.,* pp. 338-347; R. PACI, *La cultura agronomica,* cit., p. 192.

[21] ''Il Redattore del Musone'', I, 25 (27 marzo 1811).

[22] *Ivi;* ''Il Metauro'', I, 12 (27 marzo 1811).

[23] ''Giornale del Musone'', V, supplemento al n. 22 (1 giugno 1812).

[24] ''Il Redattore del Musone''.

[25] "Il Metauro", I, 27 (7 luglio 1811).
[26] *Ivi*, I, 9 (3 marzo 1811).
[27] *Ivi*, I, 36 (9 settembre 1811).
[28] *Ivi*, I, 22 (3 giugno 1811).
[29] "Il Redattore del Musone", I, 21 (13 agosto 1808).
[30] "Il Metauro", I, 21 (27 maggio 1811).
[31] *Ivi*, I, 17 (28 aprile 1811).
[32] *Ivi*, I, 22 (3 giugno 1811).
[33] *Ivi*, I, 35 (2 settembre 1811).
[34] R. PACI, *La cultura agronomica,* cit., p. 203.
[35] "Il Metauro", I, 2 (13 gennaio 1811).
[36] *Ivi.*
[37] *Ivi.*, I, 3 (20 gennaio 1811)
[38] *Ivi.*
[39] "Giornale del Dipartimento del Metauro", II, 10 (9 marzo 1812) e III, 23 (7 giugno 1813).
[40] "Il Metauro", I, 3 (20 gennaio 1811).
[41] *Ivi.*
[42] *Ivi*, I, 4 (27 gennaio 1811).
[43] *Ivi*, I, 12 (24 marzo 1811) e 13 (1 aprile 1811).
[44] R. PACI, *La cultura agronomica,* cit., pp. 190 s.
[45] "Il Metauro", I, 12 (24 marzo 1811).
[46] *Ivi.*
[47] R. PACI, *La cultura agronomica,* cit., pp. 209 ss; ANSELMI, *Contributi marchigiani,* cit., pp. 85 ss.